

Gioacchino Volpe^(*)

Il mio primo contatto spirituale di una certa consistenza con l'opera di Gioacchino Volpe fu nella primavera del 1928. Il Volpe aveva da poco pubblicato (1927) *L'Italia in cammino*. L'interesse dell'argomento per un giovane immerso nelle lotte politiche del tempo suo era tale che io mi buttai alla lettura del libro, mettendone in discussione i punti fondamentali con il mio amico Prof. Guido Porzio, di circa 7 lustri più anziano di me, ma di spirito del tutto giovanile. Manco a farlo apposta, circa un anno dopo usciva alla luce la *Storia d'Italia* di Benedetto Croce, che trattava lo stesso tema del libro del Volpe. Ma quanta distanza fra i due per visione politica, per metodo, per orientamento mentale! Porzio ed io ci accaniamo nel confronto fra le due opere. Noi eravamo politicamente agli antipodi della concezione politica del Volpe, piuttosto inclini ad indulgere politicamente verso il Croce, se avessimo considerate le cose superficialmente. Ma il fascismo e l'idealismo apparivano ai nostri occhi su una stessa linea direttrice: l'idealismo filosofico era una premessa di quel nebuloso confusionismo, di cui si ammantava l'ideologia dominante. Quelle giornate di attenta lettura e di appassionata discussione sono per me indimenticabili. La nostra critica condusse ad un giudizio favorevole al libro del Volpe. Pur attraverso molte riserve il libro del Volpe ci appariva di una grande freschezza: uno scritto in cui i gruppi, le masse e gli individui, le istituzioni e le idee erano considerati come forze storiche e la storia si intesseva nei loro intrecci e nei loro contrasti: un insieme differenziato e variopinto, di cui l'autore sapeva cogliere le gradazioni e le sfumature.

(*) Nel Centenario della sua nascita, siamo lieti di ricordare *Gioacchino Volpe* col discorso di *Luigi Dal Pane*, pronunciato all'Accademia delle Scienze, Istituto di Bologna.

Tutt'altro per la *Storia d'Italia* del Croce, in cui i fatti erano pregiudizialmente riferiti ad entità astratte.

La conoscenza personale del Volpe avvenne qualche anno dopo, quando gli portai il mio volume sulla questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia (1932), che il Volpe mostrò di gradire molto e per cui mi diede anche una prova di stima. Da allora i nostri contatti personali furono frequenti. Lo ritrovai presidente della commissione per la libera docenza, di cui facevano parte il Leicht (sostituito all'ultimo momento per ragioni di salute dal compianto Prof. Riccardo Dalla Volta) e il Caggese. Fra i titoli da me presentati per l'esame c'era anche la prima parte della mia biografia di Antonio Labriola. Il Volpe s'era interessato molto a questo lavoro e, quando lo pregai di scrivere una prefazione all'opera, accettò ben volentieri. Non solo, ch   ne scrisse una recensione sul *Corriere della Sera* e si adoper   per fare assumere, per la vendita, l'edizione (da me stampata a mie spese) dall'on. Franco Ciatlantini per le Edizioni Roma. Io allora non conoscevo i rapporti spirituali fra il Volpe e il Labriola. Sapevo solo che il Volpe non aveva conosciuto personalmente il Labriola, bench   si manifestasse nell'opera di lui un prepotente influsso delle esigenze, cui il materialismo storico aveva in un certo senso dato una risposta. Nella lettura, che feci in quegli anni delle opere del Volpe, specie delle *istituzioni comunali di Pisa* e del *Medio Evo italiano*, questo influsso mi parve evidente. Rapporti specifici con l'opera di Antonio Labriola oppure ragioni e tonalit   di un clima storico generale? Ancora nella prolusione che tenni a Bologna, nel 1952 io feci centro sull'affermazione del Volpe stesso, che dichiarava essersi formato pi   sull'esperienza viva dei fatti che su aprioristiche filosofie. Anzi parlava di una certa verginit   filosofica, che gli aveva permesso di sentire vivo il senso delle cose effettuali e la portata creatrice delle forze storiche. Il ch   escludeva, a mio credere, una filiazione del suo pensiero dal materialismo storico, inteso come concezione generale della vita e del mondo. Ma ci   non significava rifiuto dei suggerimenti metodologici che provenivano da quella dottrina. Preso in senso stretto, il materialismo storico non    solo una dottrina volta a spiegare il passato e il presente, ma    altres   una previsione dell'avvenire, anche se solo *morfologica*. Il legame fra presente e passato    molto chiaro in Volpe. Parlando dei suoi studi sul Medio Evo nella *prefazione* al Medio Evo italiano, il Volpe scrive: « Eravamo agli inizi del presente secolo e la vita italiana offriva,

a noi giovani, manifestazioni di molto interesse e ci attirava nella sua orbita ideale. La nostra attenzione non si fermava tanto sulle vicende parlamentari, o su beghe dei partiti e dei partigiani, e neppure, guardava troppo alla politica estera o coloniale, salvo le violente ed accorate emozioni dell'anno nefasto che prende nome da Adua. Ma si guardava alle vicende sociali ed ai movimenti delle classi, inizio, come pareva allora, di una società, di un nuovo Stato, di una nuova morale, di una nuova coltura che venisse maturando fuori e insieme dentro la società, lo Stato, la vita morale, la coltura preesistente. Di queste vicende e movimenti noi non avvertivamo tanto il contenuto o valore *nazionale* (solo più tardi si sarebbe riconosciuto in essi il punto di partenza anche di una nuova fase della *nazione* italiana come tale), quanto il contenuto o valore sociale. Ricordo fra l'altro la cronaca delle agitazioni contadinesche e l'impressione viva che a noi ne derivava, mentre stavamo studiando i documenti dei servi medievali che si affrancavano, dei coloni che premevano con lento tumultuario sforzo per sostituir un regime contrattuale ad un regime arbitrario, della proprietà fondiaria che passava da una classe ad un'altra ecc. Il giornale e l'archivio, coi relativi fondi chiesastici, specchio di una vita anonima da osservare non per individui o per fatti ben chiari e fermi e circoscritti nel tempo e nello spazio, ma per masse, erano le nostre fonti di studio principalissime. E i documenti dell'oggi ci aiutavano a ritrovare e vivificare e rendere attuale, magari per via di ravvicinamenti sommari che tenevan conto degli aspetti comuni a preferenza dei caratteristici e distintivi, il nostro Medio Evo, non più romano e germanico ma contadinesco, artigiano e borghese, rivoluzionario; il Medio Evo che si evolveva non per virtù di stirpi contrapposte a stirpi, di latini raffioranti dal gorgo dopo il naufragio, con la lor vecchia civiltà da risciorinare al sole, per virtù di fermentazioni sociali che trasferivano da un punto ad un altro il centro di gravità economico, politico, culturale e fondavano nuove gerarchie e creavano certe condizioni spirituali per cui l'antico tornava intellegibile ed assimilabile e dava certo suo colore e sapore al nuovo. Viceversa, i documenti del nostro Medio Evo, con relative trasformazioni che la Storia aveva poi suggellato e implicitamente glorificato, ci facevano disposti a guardare con occhio simpatico le vicende dell'oggi, a fermarci non sui lati d'ombra ma di luce, a valutare non i dettagli ma l'insieme del nuovo ordine che maturava, scortato da certi miti, che esso tuttavia sfruttava più che

non li servisse. Il passato ci rendeva ottimisti, per quanto di un ottimismo non idillico. La storia ci appariva lotta, sforzo, demolizione e costruzione perenne, ascensione e integrazione. Vi era, fra noi, chi, frettoloso, si buttava ad un materialismo storico semplicista che quasi identificava ventre e realtà. Ma altri era portato a sentire una più alta, succosa, pregnante realtà, umana e divina nel tempo stesso.

Taluni di noi giovani allargavano poi le loro esperienze italiane e sociali con altre più larghe esperienze, sia pure da osservatori assai più che da attori ».

Non c'è bisogno, dopo la lettura di questo passo, di riandare con il pensiero ai primi articoli di giornale, cioè del *Corriere della Sera*, per aver chiaro nella mente l'interesse del Nostro per i moti sociali del tempo suo. Ed è veridica affermazione che i fatti stessi predisposero l'animo degli studiosi intelligenti e consapevoli alla considerazione delle lotte delle classi, dei rivolgimenti sociali e delle loro conseguenze nel campo del diritto, della politica, della morale. Ma negli ultimi tempi della vita del Volpe abbiamo ascoltato un'altra confessione: l'influenza che ebbero su di lui i *Saggi* sul materialismo storico di Antonio Labriola, specie il secondo. Credo che non sia da vedere in questo un'accettazione del materialismo storico in senso volgare, per usare la terminologia del Pareto, perché il Volpe aveva già superato tale atteggiamento. Ma si trattava anzi di una posizione critica nei confronti del materialismo volgare e di precisi orientamenti metodici. Gli studi del Volpe sulle istituzioni comunali di Pisa, sulla Toscana medioevale, sul Medio Evo italiano ne rappresentano una testimonianza certa. Quando io presentai una parte del mio volume sul Labriola all'esame per la libera docenza, non sapevo che il Presidente della Commissione avesse subito direttamente l'influsso del Labriola, ma io aveva intravisto nelle mie letture la presenza di qualcosa che faceva vibrare le corde del mio animo imbevuto dell'insegnamento del Cassinate.

D'altronde i primi studi del Volpe sono, per argomento, relativi a periodi risolutivi, rivoluzionari, della storia, cioè volti alla comprensione della formazione del *nuovo* nell'intreccio dei fatti storici.

Ai nostri giorni è scemato l'interesse per il Medio Evo e le giovani generazioni sono spesso vittime del pregiudizio che il Medio Evo non abbia parole significative per noi. Mal al tempo della giovinezza del Volpe gli studiosi avevano ben altro indirizzo. C'era prima di tutto un problema di origini e nella scuola di Amedeo Crivellucci

e di Pasquale Villari, che il Volpe ricorda con accenti vigorosi, si era lavorato sul problema delle stirpi e sul problema delle classi. E voltate le spalle alla spiegazione del Medio Evo come lotta di stirpi si era addivenuti ormai a porre il problema delle classi e delle loro lotte. Notevole importanza avevano avuto per questo riguardo i corsi di Pasquale Villari sui primi due secoli della storia di Firenze e il Volpe in questa scia luminosa scrisse opere veramente fondamentali. Pisa e Toscana medievale sembravano a lui un crogiuolo donde elementi diversi si forgiarono e si svolsero, dove forze antagonistiche si scontrarono e si combinarono, donde si sprigionò il nuovo. Per una fortunata coincidenza i temi del Volpe riguardavano una delle regioni più rappresentative nella storia d'Italia. E il Volpe le vide non in chiave di svolgimenti uniformi, ma in ragione di contrasti e di contraddizioni.

Più avanti negli anni (1922), il Volpe ci ha dato un *programma* per una storia d'Italia e dal Medio Evo incomincia il suo piano di lavoro. Non quindi una continuità fra storia di Roma e storia d'Italia. E quando nella infatuazione che il fascismo dava in genere della storia di Roma, Arrigo Solmi si fece paladino di quella continuità, il Volpe non nascose il suo dissenso.

Partito dal Medio Evo, egli teneva a mettere in evidenza, ad ogni istante la storia d'Italia con quella degli altri paesi, in modo che esistesse sempre una pietra di paragone negli sviluppi relativi e negli influssi reciproci. « Dobbiamo ritrovare e mettere in chiara luce ciò che è caratteristico nostro e fa di noi, da certa epoca in poi, un popolo ed una storia; cogliere e segnalare a mano a mano che si presentano al nostro occhio la crescente omogeneità delle genti della penisola e la più attiva circolazione e confluenza degli elementi della vita locale; lo sviluppo delle relazioni intellettuali ed economiche dalla Valle del Po alla Sicilia; il distacco delle regioni periferiche dai lontani ed estranei centri cui si eran legate nel primo millennio dopo Cristo, per gravitar verso il corpo della Penisola, verso i centri della coltura specificamente italiana; quel certo rapporto di interdipendenza che si costituisce fra i vari Stati, Venezia e Napoli, Firenze e Milano, sino a presentarsi essi, taluni momenti, quasi come un fascio solo, soggetto alle stesse fortune; la funzione italiana e quasi nazionale che assolve il Papato, istituzione universale che solo in parte inquadra nella storia della nazione, ma che tuttavia la nazione, nel suo inconscio divenire, ora ha utilizzato ai propri fini, ora ha promosso, fornendogli

mezzi di azione e gran parte dell'alta gerarchia, e comunicandogli qualche cosa del suo stesso vigore, della sua stessa forza; le attività italiane che si espandono fuori dei termini della Penisola, agiscono sugli altri, ne risentono l'influsso e insieme eccitano loro reazioni, determinano loro atteggiamenti e giudizi che investono tutta la nazione italiana ecc... ».

Ci sembra che in tale prospettiva il punto di vista focale sia stato spostato; le classi ci appaiono relegate in un piano sottostante e meno appariscente, mentre in primo piano appare la realtà politica delle comunità statali. In conseguenza anche il presupposto delle fonti appare dimensionato in modo diverso: le fonti politiche, storiche e cronachistiche, emergono sulle altre, o almeno imprimono una loro tonalità al resto della vita. Che questa posizione sia giusta o no non è qui il caso di discutere. Per noi non lo sarebbe certo se il Volpe ripetesse le posizioni tradizionali. Ma in lui c'è un orizzonte più vasto, una maggiore apertura. Tutte le manifestazioni più importanti della vita storica devono essere tenute presenti, « quelle per lo meno che sono più connesse fra loro o interdipendenti ». « Vuol dire che, per certe epoche, è possibile e necessario metter lo Stato al centro del quadro, come elemento per noi unificatore di ciò che altrimenti male riusciremmo a raccogliere e sistemare; per altre epoche, invece, no, ché lo Stato è un fantasma, con scarso rilievo e personalità e azione propria, e la vita sociale trabocca fuori dei suoi deboli argini e si svolge indisciplinata o secondo una sua propria disciplina, affidata alle classi, ai partiti, ai gruppi affiancati o contrapposti. Lo storico che scriverà delle borghesie cittadine del XIII secolo non procederà come l'altro cui spetta il compito di render l'immagine dell'Italia spagnuola col suo onnipotente governo di Madrid, col suo papato venuto su dalla controriforma, con i suoi Savoia restaurati e armati ».

Il Volpe stesso delimita quindi l'angolo visuale: quando esiste lo Stato questo diventa il centro unificatore anche per la narrazione storica. Non che il Volpe indulga — e lo dice espressamente — alla retorica menzognera e alla boria nazionale. « A quel passato, è desiderabile che si guardi con occhio simpatico e cuore commosso, ma con spirito libero, dominando dall'alto i fatti, anche questi fatti che ci toccano così da vicino, sforzandoci di capire e di far capire, di veder vivere, animarsi, muoversi; errare, cadere, risorgere, trovare se stessa, affermare variamente il suo posto nel mondo ed entrare a pieno nella storia, una magnifica creatura della vita universale, l'Italia ».

Quindi, il Volpe stesso ce lo confessa, due presupposti diversi, quasi di filosofia della storia, nel Volpe medievalista e nel Volpe « modernista ». Il Volpe modernista non ha cercato di sezionare analiticamente i presupposti strutturali e le tessiture sociali che entravano nel suo discorso, ma le ha assunte dalla sua esperienza personale nella configurazione ideologica che gli dava la presente realtà. Del resto era impossibile fare altrimenti, senza un lavoro preliminare, che non può essere opera di un solo studioso ma di una folta schiera di ricercatori. Nei lavori su Pisa e sulla Toscana medioevale lo spazio era ristretto, le fonti archivistiche più limitate. Una mente fortemente dotata come quella del Volpe aveva la capacità di dominarle. Il lavoro su Pisa è certo un esempio della sua forza di analisi congiunta a una grande abilità di sintesi. Anche in queste opere ci può essere un certo distacco fra la struttura economica della società e quelle giuridiche e politiche, ma l'abbraccio dello storico è così potente che è difficile osservarlo in pieno. Lo sguardo del Volpe si appunta sui fatti anonimi, sulle masse, anziché fermarsi sui fatti individuali. Questa è la sua originalità. Tutt'altro discorso deve farsi per l'opera fondamentale del Volpe modernista perché l'ambito spaziale è molto più vasto, le fonti sterminate, le strutture politiche diverse e più consistenti.

Essendo deficiente il materiale preparatorio, lo storico deve per forza o rinunciare alla sintesi, oppure usare in larga misura dell'intuizione. E questa è fornita particolarmente per il Volpe dall'esperienza della vita presente. Come nell'interpretazione sociale e politica del Medio Evo il Volpe si valse del movimento contadinesco della fine dell'Ottocento, come verso i movimenti religiosi ed ereticali del Medioevo la sua attenzione fu suscitata dalle correnti del novello modernismo, così il suo angolo visuale si spostò dalle classi sociali alle nazioni in presenza dei fatti della guerra e del dopoguerra.

Certo, a ben guardare, gli studi sulle eresie medievali ricordano un tema di marca labriolana. E del Labriola il Volpe adotta il metodo quando scrive che non ha considerato le eresie come « un capitolo della storia del dogma o delle religioni, nel qual rapporto la loro importanza è scarsa, ma come un capitolo della comune storia ». « Il mio compito — diceva — non è stato, naturalmente, di perseguire la vita religiosa medioevale in tutto questo suo largo irradiarsi e vario realizzarsi o ripercuotersi o risentirsi. Esso è più modesto. La prima e maggior parte del volume è volta ad esaminare in mezzo a quali condizioni della società specialmente cittadina ed a quali situazioni po-

litiche le eresie crescono e si diffondono, quali esigenze pratiche e sentimentali esse soddisfano, quali gruppi sociali ne sono più pervasi e perché, quali riflessi esse mostrano delle lotte di che l'epoca è tutta piena tra proletari e borghesi, tra contadini e cittadini, tra basso ed alto clero, tra mondo feudale e mondo urbano ».

A questo punto nessuno può far colpa al Volpe di avere introdotto, quale elemento interpretativo ed esplicativo, il concetto di nazione considerata anch'essa come una forza storica. Non sarebbe neanche forse il caso di ricordare come anche da un punto di vista diverso Lenin e Stalin abbiano giocato nella loro opera politica sul concetto di nazione, oltre che su quello di classe. Ma in loro l'elemento esplicativo fondamentale è sempre la classe, mentre nel Volpe le caratteristiche della nazione sono più complesse e più varie. Ma non dobbiamo dimenticare che, quando i teorici del comunismo si volgono all'azione pratica, la tastiera su cui intendono imprimere dei movimenti non è univoca, ma ricca di molteplici leve. L'uomo politico in fondo deve piegarsi alle esigenze di una realtà complessa.

Ma il Volpe non annette al concetto di nazione un attributo ideologico sovrastante i fatti. Ma intende metterci dentro tutto quello che l'esperienza comporta, anche ciò che è fuori dello Stato e contro di esso. Quindi il suo compito si qualifica come quello di uno storico che ubbidisce ad un criterio globale. Il Volpe ha richiamato più volte, con l'ammaestramento e con l'esempio, l'esigenza di cercare una più stretta unione e collaborazione fra storici, giuristi ed economisti, fra storia e politica. In tale dichiarazione non è il ripudio delle fonti tradizionali, ma un allargamento a nuove categorie di fonti, fra cui anche la vita attuale, in quanto conserva le tracce del passato e in quanto fornisce validi apporti alla elaborazione della critica storica.

Altro che unilateralità! Unilaterali furono certamente quei seguaci del materialismo storico, che vollero ridurre tutta la storiografia alla storiografia economica, come furono angusti e miopi, loro malgrado quelli che sostituirono le astratte formule della storiografia speculativa alla concretezza dell'indagine. Poiché nessuno schema nessuna formula, nessuna costruzione aprioristica deve sostituire la ricerca, senza cui lo storico diventa incapace, subiettivamente ed oggettivamente, di esercitare con profitto e positivamente la funzione sua. Vorrei insistere sul farsi della personalità dello storico come una formazione viva e in continuo divenire ed accrescersi, perché appunto la conoscenza è in perenne moto di divenire.

Sono abbastanza note le eccezionali qualità del Volpe come indagatore ed è grande merito suo aver cercato di afferrare il più gran numero possibile di aspetti e di elementi della realtà complessa, di averli fatti suoi con lo sforzo intelligente e consapevole di dominarli, penetrandoli nella loro essenza vitale. La difficoltà del tentativo è così dura, che giustifica pienamente il procedere per settori e dovrebbe suggerire agli storici della storiografia prudenza e oculatezza nel giudicare. Tanto più che solo con materiali solidi si può realizzare l'unità nella ricomposizione storiografica, unità troppo spesso predicata a parole, ma quasi mai attuata in concreto. Il Volpe è un esempio assai nobile di esperienza storiografica vissuta e pensata, che realizza in se stessa la sua filosofia e che ci dà infine un'architettura, la quale rappresenta la realizzazione di una prospettiva, sia pure provvisoriamente, integrale.

Insistiamo sul termine di *architettura* perché con questo termine si può rendere egregiamente la qualità essenziale del Volpe storico, nel quale spicca il senso dell'equilibrio e delle proporzioni. Nelle opere di più largo respiro, come *Italia moderna*, il Volpe tenta una sintesi, mettendo a frutto le fonti più certe e più diverse. Naturalmente ci sono dei limiti e questi son dati dalle ricerche particolari, che certo sono incompiute, e dalle difficoltà di amalgamare certi aspetti, che non sono stati ancora bene studiati dal punto di vista sociologico. Ma la sintesi si arricchisce dello sforzo di geniali intuizioni, che sono come il tessuto connettivo di un discorso robusto, sostenuto da uno stile originale e vigoroso. Non possiamo parlare di opere definitive in senso assoluto, perché nella letteratura storiografica non ce ne sono. Ma possiamo apprezzare in tutta la sua importanza il contributo del Volpe come opera d'arte e come suscitatore di nuovi problemi e di nuove soluzioni. Del resto anche per il Medioevo il Volpe ha tentato una sintesi di largo respiro, ma, a nostro giudizio, questa resta inferiore per originalità di documentazione agli studi su Pisa e sulla Toscana medioevale. Più precisamente diremo che si tratta di cose diverse, delle quali ciascuna ha il proprio significato e valore. Chi guarda senza prevenzioni la struttura di questo libro resterà fortemente meravigliato che ci sia stato un critico, il quale ha classificato il Volpe fra gli storici economico-giuridici. Anche nell'opera sul *Medioevo* il Volpe mostra una visione integrale della storia. E si avverte bene che la prima stesura parziale risale al 1917 e fu pubblicata nel 1921 nella Biblioteca Rossa di Milano. Il Volpe ha dato un giudizio

obbiettivo della sua fatica, quando l'ha detta « una visione abbastanza unitaria ed organica, un profilo abbastanza nitido, una ricostruzione abbastanza personale di una determinata epoca della storia dell'europa e di qualche zona più vicina ed affine e più strettamente legata a quella ». « Esposizione viva, calda, serrata, non troppo analitica da smarrirci dentro, non troppo sintetica da perdere di vista la concreta realtà ».

Se poi aggiungiamo a tutto questo i bellissimi saggi critici e recensioni e note esplicative contenute nel volume sul *Medioevo Italiano*, abbiamo gli elementi essenziali per giudicare l'opera del Volpe medievalista. Certo nel complesso questo ci pare più completo del Volpe modernista, ma molto spesso si tratta di accentuazione di toni non di diversità sostanziali. Certo il Medioevo è più lontano da noi e il discorso con questo è più difficile e più facile ad un tempo. Ma il Volpe è un formidabile indagatore di cause e, posto su questo terreno, il suo discorso tende all'obiettività, anche quando i suoi sentimenti sono vivamente in gioco. Sembra che la realtà lo afferri e lo pieghi ad una visione serena, che sempre più si distacca dalle cocenti passioni per assurgere ad altezze, in cui le contraddizioni si compongono nella considerazione dei molti motivi che determinano le azioni umane e il fluire della storia.

Negli ultimi anni di sua vita il Volpe ha ripubblicato le sue opere principali ed ha premesso a queste delle prefazioni, in cui riesamina le sue prime trattazioni con un ripensamento rigoroso della sua esperienza di storico.

E questa esperienza si allarga sempre più a epoche prima non considerate e a settori sempre più numerosi e più estesi. Se negli studi medioevalistici egli ha arato, in profondità nella disamina delle classi e dei loro contrasti per assurgere alla spiegazione del mondo giuridico-politico, nell'*Italia moderna* fa centro nell'azione dello stato, ma senza dimenticare gli elementi che le danno vita, tono e colore. Così la sua storia politica e diplomatica si sostanzia di contenuti nuovi.

Cade a questo proposito dire qualcosa della scuola di storia moderna e contemporanea creata nel 1926 e di cui Volpe ebbe la direzione. Per lui si trattava di calare la storia d'Italia nella più grande storia d'Europa e quindi approfondire le due storie, mettendone in rilievo i rapporti materiali e ideali. Ricorrono qui i nomi di Federico Chabod, Rosario Russo, Ersilio Michel, Carlo Morandi, Carlo Capasso, Nello Rosselli, Walter Maturi, Carlo Zaghi, Aldo Romano ecc. E qui

il pensiero corre alla personalità politica di questi studiosi appartenenti a diversi orientamenti politici, ma tutti legati al Volpe per la grande apertura che egli possedeva, guardando non alle tessere e ai dogmi politici, ma alla sostanza umana, alla rettitudine morale e al valore delle ricerche e degli studi. Una volta che fosse convinto di tali qualità, il Volpe faceva scudo agli allievi con la propria autorità e con la propria persona. Molti episodi potrei ricordare qui, episodi che in parte appresi dalla viva voce del Volpe e in parte da altri. Voglio citarne uno per tutti. Il Volpe si era fatto garante per la concessione del passaporto a Nello Rosselli. Al termine della data di concessione, il Rosselli non era rientrato in Italia. Ritornò in effetto pochi giorni dopo. Ma Mussolini era nero di livore e scrisse al Volpe una lettera acidissima, fra l'ironico e il rabbioso. La lettera diceva: « Come certamente rammenterà, unicamente per le sue reiterate e insistenti premure fu concesso al prof. Sabatino Enrico Rosselli, già per le stesse premure liberato dal confino, giustamente inflittogli, il passaporto per l'Inghilterra dove avrebbe dovuto consultare e raccogliere documenti relativi al nostro Risorgimento. Ed il permesso del temporaneo espatrio fu concesso esclusivamente perché la E.V. riteneva che non fosse possibile completare la nostra Storia senza la rara perizia del Rosselli, del quale Ella, non ostante il contrario avviso del Ministero dell'Interno, si rendeva assolutamente mallevadore. Senonché il Rosselli, che ben sapeva come la Storia e il Risorgimento non fossero che un pretesto per ottenere il suo appassionato interessamento in di lui favore, una volta a Londra, ha manifestato ben altra voglia che quella di ritornare in Italia, tanto che ha invitato la moglie a raggiungerlo colà. Sicché al Ministero dell'Interno non resta che dare subito ordine di rilascio del passaporto anche alla moglie, per evitare alla E.V. la noia di avere pressioni da parte della famiglia Rosselli e di dover fare a sua volta premure per la nuova concessione del permesso di espatrio ». Il Rosselli, al contrario di quello che pensava Mussolini, ritornò. Questa lettera è del 1930 e, nonostante ciò ecco il Volpe a patrocinare il progetto di una rivista di storia europea, che il Rosselli si proponeva di fondare, come risulta dal carteggio e dagli appunti del Rosselli stesso pubblicati recentemente da Domenico Incaro sulla rivista *Il Ponte* del 30 giugno 1972.

Il Volpe, fra tanti pusillanimi della cultura ufficiale era forse il solo ad avere il coraggio di difendere apertamente la verità storica e la libera ricerca. Fra certi dannati della *cultura* (o della *incultura*)

politica fascista e certi antifascisti, che facevano della loro cultura un'arma di opposizione politica, v'era a quel tempo un esiguo gruppo di studiosi che anelavano ad una scienza e ad una ricerca scevra da intrusioni politiche. Questa si chiamava scienza libera e il solo riferimento ad essa suonava agli zelanti del fascismo e ai timidi di ogni rango espressione eterodossa gravida di pericoli. Ma il Volpe, e per coscienza civile, e per apertura mentale e per coraggio e anche per posizione accademica, non soffriva di paure e fu pronto a reagire, quando le circostanze gli si offerissero, contro l'imbarbarimento della cultura e a fare scudo con la sua autorità contro possibili persecuzioni. Eravamo in un tempo in cui c'era chi protestava contro quanti facessero elogio degli eretici del Medioevo e del Rinascimento, contro chi scrivesse di Antonio Labriola o di Felice Cavallotti. Una volta il Volpe fu convocato da Mussolini, il quale gli fece l'addebito di lodare troppo, nelle sue lezioni, la Destra storica. Risposta del Volpe: « Altro è il giudizio storico, altro quello politico ». Queste faziosità muovono oggi al riso e allo sdegno, come muovono al riso molte argomentazioni della santissima Inquisizione. Ma gli uomini cambiano difficilmente e oggi ci sono santissime Inquisizioni di vari colori e serpeggiano spesso nell'aria larvate o esplicite intolleranze e faziosità. Per questo non è da sottovalutare l'impegno del Volpe in difesa della libertà della scienza e della cultura.

Nel quadro di questa attività di storico politico dell'Italia e di storia della diplomazia e delle vicende internazionali, il Volpe ci appare come studioso che centra sull'azione dello stato, ma azione complessa nei motivi e negli effetti: « una storiografia — egli dice — nutritissima di fatti, ma capace di dominarli col pensiero e di rispecchiare la complessità e la poliedricità del processo storico; una storiografia che ponga, sì, lo stato come il grande centro motore, cioè concepisca la storia essenzialmente come storia politica, « ma quello stato essa lo sente vivere di tutte le forze che lo hanno generato e di continuo lo generano ». ... Non Carlo Marx ma, se mai, Antonio Labriola che, all'inizio del mio curriculum storiografico, aveva destato in me molto interesse e fornìmi qualche aiuto nella ricerca di una mia strada ». Non quindi contrapposizione tra economia e diritto da una parte, politica e idee morali dall'altra, ma fusione in una sintesi storiografica superiore. Se mai quello che difetta è uno studio più approfondito delle strutture quale la storiografia economica moderna può darci. E il Volpe lo riconobbe apertamente con me. Ma lo sviluppo

della storiografia comporta tappe successive e il Volpe ha il merito di segnare una di queste tappe, forse la più intelligente e aperta e ricca nell'Italia dei tempi suoi. Non è facilmente superabile, a mio modesto avviso, la sua posizione, che tuttora vive e insegna quale messaggio di un grande maestro.

Io non fui scolaro del Volpe nel senso comune della parola, né all'Università né alla Scuola di storia moderna e contemporanea, ma vissi per alcuni decenni in dialogo con lui, con la sua persona e con la sua opera. Questo dialogo fu riscaldato da reciproca stima e amicizia, dal comune amore per la ricerca scientifica. E in questo cammino la mia ammirazione e il mio affetto per lui crebbero sempre. Anche quando io dissentivo, la mia ammirazione per l'uomo e per lo scienziato era confortata dall'esempio di una dignità che non venne mai meno. Lo ricordo a Roma, a Santarcangelo, a Granarolo e a Viserba, con la sua diletta Elisa e con i suoi figlioli e nipoti e pronipoti nella cornice di una vita semplice e austera, sempre alto nella vita morale. E questo ricordo è uno dei tesori più nobili della mia vita.

LUIGI DAL PANE
Università di Bologna

